

# Per Obama un bollettino DI GUERRA

Ogni giorno gli arrivano dati peggiori. E il nuovo presidente non ha ancora scelto la ricetta per affrontare il crac

DI PAOLO PONTONIERE DA SAN FRANCISCO

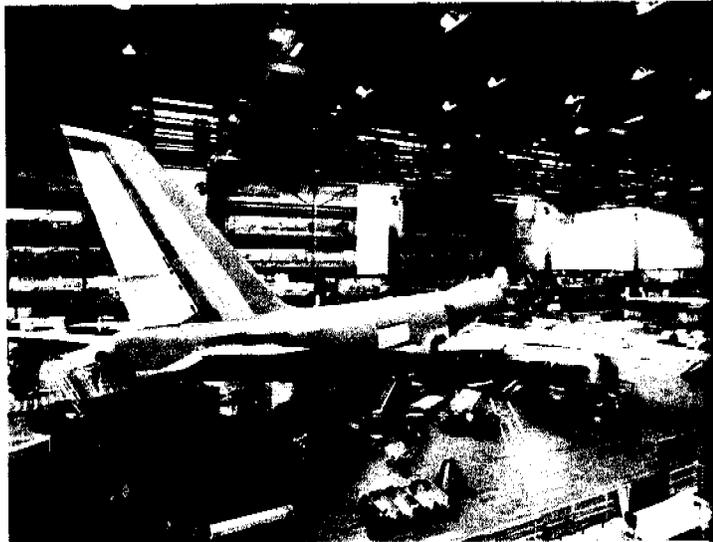
**L'**anno è appena iniziato e gli Stati Uniti hanno già perso altri 80 mila posti di lavoro, tutti in un solo giorno, lunedì 26 gennaio, e in settori che spaziano dall'automobile alla farmaceutica. E questi si vanno ad aggiungere ai 2,6 milioni di licenziamenti avvenuti nel 2008, la cifra più alta dal 1945. Spazzati da venti protezionistici, frustrati dall'attesa di salvataggi e programmi che a molti sembrano inefficaci, gli Usa fanno ripartire la campagna "Buy America" (compra americano). Intanto, ogni settimana che passa, si perdono in media 125 mila posti di lavoro. Tutto questo mentre la nuova amministrazione, impegnata in scontri di carattere economico-ideologico con i repubblicani, sta cercando di decidere se per affrontare la recessione sia meglio la ricetta di Keynes o la

"trickledown economy" (la teoria secondo cui l'aumento della ricchezza nella parte alta della piramide sociale dà benefici anche agli strati inferiori).

«Se continua così interi comparti industriali spariranno prima che il piano di Obama abbia prodotto un solo posto di lavoro», afferma Silvia Allegretto, economista del Center for Labor Research and Education dell'università di Berkeley, il maggiore think-tank statunitense sulle tematiche del lavoro: «Non c'è più tempo per le chiacchiere, la trickledown economy non funziona più, c'è bisogno di investimenti reali».

Proprio quello che va sostenendo da un anno il Nobel per l'economia Paul Krugman. Più che focalizzarsi sugli sgravi fiscali, ha suggerito, Obama deve concentrarsi sulla

creazione immediata di posti di lavoro e sul lancio di massicci piani governativi di ricostruzione delle infrastrutture del paese. È un piano di salvataggio da 800 miliardi di dollari, di cui il 40 per cento destinato a sgravi fiscali, è inadatto a far fronte all'emergenza. E di emergenza si tratta. Gli articoli dei quotidiani hanno il tono dei bollettini di guerra. La lista delle aziende che stanno sfoltendo i ranghi si allunga a vista d'occhio e include i nomi più prestigiosi dell'economia: Microsoft, 5 mila licenziati; Intel, 6 mila; Pfizer, 8 mila; Caterpillar 5 mila (che si vanno ad aggiungere ai 20 mila licenziati in precedenza e ai 2.500 pensionati); Sprint Nextel



## E anche la Cina ora vede nero

La crisi economica colpisce, e la Cina ne scarica i costi su contadini e lavoratori migranti. Sono oltre venti milioni i cinesi che non troveranno più il proprio impiego dopo le ferie di Capodanno, iniziate il 26 gennaio. Si tratta del 15,3 per cento della forza lavoro proveniente dalle campagne: un numero enorme di disoccupati, se si tiene conto che la crescita del Pil cinese, per quanto in flessione, si aggira da almeno 15 anni sopra il 9-10 per cento. I dati sono ufficiali: li ha rilasciati Chen Xiwen, direttore dell'Ufficio centrale per l'agricoltura del ministero dell'Economia.

A questi si devono aggiungere dai 5 ai 7 milioni di lavoratori che ogni anno perdono il posto a favore delle nuove leve. Un numero che prima veniva riassorbito dalla crescita industriale, ma che oggi rischia di aggiungersi alle vittime della crisi.

La soluzione proposta da Pechino ha toni minatori: in un documento pubblicato il primo febbraio dal Consiglio di Stato e dal Comitato centrale del Partito comunista, si avverte la popolazione che il 2009 sarà «l'anno più duro del secolo».

Il documento invita le autorità locali a trovare posti di lavoro

per i migranti e a potenziare il reddito dei contadini. Esorta i quadri comunisti locali a difendere i diritti all'uso della terra, frenando le requisizioni. Il governo ha anche promesso aiuti per tutti i contadini che compreranno elettrodomestici, sovvenzionando il 13 per cento delle spese in frigoriferi, televisioni a colori, telefonini e lavatrici. È prevista anche la diffusione di nuove modalità di pagamento - sul modello delle carte di credito revolving - in modo da incentivare gli acquisti. In tal modo, il mondo contadino diventerà il nuovo mercato in cui far defluire la sovrapproduzione delle città in recessione. Nell'editto, siglato dal presidente Hu Jintao, si chiede anche alle autorità locali di vigilare su possibili tensioni sociali: «Dobbiamo rafforzare la rete della pubblica sicurezza nelle campagne per prevenire che forze ostili, usando la religione, si infiltrino nelle nostre comunità rurali». Hu Jintao ha chiesto ai vertici dell'esercito di «essere pronti ad affrontare, nel corso di quest'anno, degli scontri militari». Le ombre di Tiananmen tornano sulla Cina, esattamente 20 anni dopo.

Vincenzo Faccioli Pintozzi



Operai della Chrysler nel Michigan. A sinistra: la Boeing a Everett, Washington. A destra: le quotazioni del Nikkei a Tokyo. In basso: fabbrica a Wuhan, Cina



## Giappone in rivolta

La crisi in Giappone si sta trasformando in uno tsunami sociale i cui effetti, in un paese dove il concetto di solidarietà è poco diffuso, e gli ammortizzatori mal funzionanti, non sono neanche immaginabili. Nei quartieri ghetto di Sanya (Tokyo) e di Kamagasaki (Osaka) le rivolte anche violente sono all'ordine del giorno. E a Hamamatsu, polo industriale (Honda, Suzuki, Sony e Panasonic), dove la crisi è particolarmente sentita (il 15 per cento della popolazione è disoccupata, contro una media nazionale del 4,4, comunque la più alta degli ultimi vent'anni), la scorsa settimana un gruppo di precari, ai quali non era stato rinnovato il contratto dopo anni di proroghe bimestrali, ha forzato i cancelli, chiedendo di tornare al lavoro. Secondo i dati del Japan Productivity Center, solo un giapponese su tre ha un posto fisso, gli altri sono entrati nel mondo del precariato. Dallo scorso settembre, circa 600 mila persone hanno perso il posto. Altri 400 mila contratti non verranno rinnovati entro il prossimo marzo, quando ha termine l'anno finanziario giapponese. Lo tsunami, che ha già spazzato via i più deboli - lavoratori clandestini, stranieri, anziani, donne e giovani in attesa di un primo impiego - sta ora colpendo anche l'esercito dei "salarymen" delle multinazionali che pensavano di poter contare sull'impiego a vita. Nel frattempo i giapponesi, che non amano mostrare disagio e povertà, affollano uffici di collocamento e sportelli per il sussidio di disoccupazione. Per ora, l'assistenza ai bisognosi viene gestita dalla Chiesa e dal Partito comunista che stanno facendo nuovi proseliti.

Pio d'Emilia

Corp, 8 mila; Home Depot, 7 mila; General Motors, altri 2 mila.

Anche bastioni della piena occupazione come Google e Disney hanno fatto ricorso alle "pink slip", le lettere di licenziamento.

La Google, alla fine dello stoltimento si sarà liberata di quasi 10 mila contrattisti a tempo determinato, mentre alla Disney sono soprattutto i dirigenti di medio e alto rango e star come i Jonas Borthers - fino a pochi mesi fa paragonati ai nuovi Beatles - a finire con la testa sul ceppo.

Secondo cifre rese note dal Dipartimento del Lavoro negli Usa il tasso di disoccupazione alla fine di dicembre aveva raggiunto il 7,3 per cento, la percentuale più alta degli ultimi sedici anni. Secondo analisti indipendenti come David Bacon, conduttore di "Labor and Global Economy", un programma di Pacifica Radio sulle problematiche del lavoro

in America, se si prendono in considerazione la sottoccupazione, i militari e il numero di coloro che hanno rinunciato del tutto a cercare lavoro, la percentuale dei disoccupati a livello nazionale si attesterebbe al di sopra del 13 per cento. Il famoso "double digit", il numero a due cifre temuto da Obama e che fa tanto pensare alla Grande Depressione.

«In alcuni stati come la California e il Michigan la disoccupazione supera già il 10 per cento», afferma Bacon: «Licenziamenti annunciati di recente spingeranno anche l'indice nazionale oltre quella soglia».

La stima di Bacon potrebbe però essere approssimata per difetto: quando si considerano le minoranze etniche, come per esempio i giovani afroamericani e i latinos, ci si rende conto che tra le fasce sociali più

povere del paese, da Richmond in California ai villaggi degli Appalachi, il tasso di disoccupazione ha già raggiunto il 50 per cento, cioè il doppio di quello che gli Usa avevano registrato durante gli anni della Grande Depressione. E la situazione è destinata a peggiorare.

Un recente sondaggio della National Association for Business Economics, un think tank di Washington, ha rilevato che il 39 per cento degli executive americani prevede una nuova tornata di licenzia-

menti di massa nei prossimi sei mesi. Solo il 17 per cento prevede un incremento dell'occupazione e comunque in settori molto ristretti dell'economia.

«Nel quarto trimestre del 2008 i licenziamenti hanno subito una forte accelerazione e per i prossimi sei mesi non si prevede nessun rallentamento», spiega Sara Johnson, analista della IHS Global Insight.

L'ironia della situazione non deve sfuggire ai dirigenti delle Union che, proprio nel momento in cui perdono il maggior numero di lavoratori sindacalizzabili e dopo decenni di scontri con amministrazioni più o meno anti sindacali, hanno finalmente un alleato alla Casa Bianca. Un presidente che hanno contribuito ad eleggere e che ha promesso che farà passare l'Employee Freedom Act, una legge che rende più facile la sindacalizzazione dei lavoratori: per aderire basterà prendere la tessera. ■

